

Soffi di identità (Gallipoli)

di MARIA GIOVANNA PASSASEO*

Da dove vengo io, il sole arde ogni cosa. Non ci sono nomi di città che ti possa dire, ma porto con me un mare immobile, di granelli piccoli, tutti uguali, che cancellano ogni cosa. È un oceano senz'acqua e senza fine, dove un venticello come me può danzare, capitombolando tra dune tutte d'oro.

Il deserto è la mia culla, l'Africa la mia mamma. Nell'infinito vuoto di quella distesa dorata non c'è molto da fare e allora, da piccolo, mi divertivo a giocare fra gli zoccoli dei dromedari, che avanzavano con passo placido, lasciando orme effimere. Le carovane si muovono lente, le guidano nomadi avvolti in turbanti color cobalto, ma non lasciano tracce del loro passaggio, perché il mio gioco preferito era cancellarle, erodendole pian piano con spire calde e scivolose. Potevo soffiare raso terra, fra gli scorpioni che si nascondono tra le ombre delle rocce. Oppure potevo innalzarmi a media altezza, insieme ai falchi che sorvolano il cielo arroventato dal sole. Da lì emergono alla vista antiche rovine, testimoni silenziose di civiltà sommerse.

Scirocco mi chiamano e porto con me il respiro del Sahara, in un viaggio senza confini. Attraverso il Mediterraneo con il calore del fuoco nelle vene, scivolo sulla superficie increspata dell'acqua e la scompiglio in frangenti spumeggianti. Porto con me granelli di sabbia sottile, li spargo nell'aria e li lascio cadere dolcemente sulla pelle salmastra dei marinai, sulle vele gonfie delle barche, sulle case bianche delle isole.

Quando raggiungo Gallipoli, la città affacciata sullo Ionio, la investo con il mio soffio caldo, la stringo in un abbraccio che sa di sale e deserto. Dall'Isola di Sant'Andrea mi fanno compagnia i gabbiani che planano dolcemente sulle mie braccia. Entro nelle case affacciate come antiche sentinelle sulle mura alte a strapiombo sul mare, attraverso finestre socchiuse, sollevo tende leggere come farfalle e in un turbinio che sa di caffè, di ingredienti poveri e frutti di mare, scivolo via.

Mi insinuo tra i vicoli stretti del centro storico, rotolo sulle pietre levigate dal tempo e dagli scalpellini, ché qui le chiese non sono una, ma dieci, cento... Mi fermo un istante nella Cattedrale di Sant'Agata, dove il profumo dell'incenso danza con me tra le navate barocche.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dall'autrice nell'a. a. 2023/2024.



Foto 1. Gallipoli: vicolo del centro storico.

Foto 2. Gallipoli: interno Cattedrale di Sant'Agata.

Poi esco di nuovo, scompiglio le vesti delle donne che passeggiano sul ponte che collega l'isola alla città nuova, e sussurro storie antiche alle orecchie dei pescatori, sulla banchina. Gli uomini nel porto si asciugano la fronte con un gesto stanco, maledicendomi e ringraziandomi insieme, perché è grazie a me che possono prendere il largo sulle loro barche e azzardare la fortuna di una raccolta ricca, di pesci dalle squame argentate come denari sonanti. I pescatori lo sanno che il mio arrivo porta fatica e sudore, ma io il mare lo conosco, lo rendo calmo e sicuro, e insieme a me possono trarne vita e movimento.

Come un tempo gli eserciti cingevano d'assedio, con la stessa forza avvolgo le mura robuste del Castello Angioino. Gioco ancora una volta con la sabbia chiara sulla spiaggia della Purità, la sollevo in piccoli vortici e la lascio posarsi sulla pelle dei bagnanti accaldati. Gli ombrelloni oscillano al mio passaggio, i bambini corrono cercando di afferrarmi con le mani tese, le loro voci squillanti che si perdono nel mio soffio... e la città si ferma come d'incanto per un istante, come se ascoltasse il mio respiro.

La sera, quando il sole incendia l'orizzonte, trovo pure io un po' di quiete, calda e polverosa. Mi affievolisco e mi distendo su Gallipoli come un velo sottile. Ma posso restare soltanto poche notti. E sono il riposo contorto dei corpi che si rigirano fra le coperte per l'umido afoso, che si affolla fra le pareti arroventate. Sono sempre io, sofferenza e conforto allo stesso tempo.



Foto 3. Gallipoli: Castello.



Foto 4. Gallipoli: spiaggia della Purità.

Tutto cambia, se guardi le cose dall'alto. Puoi sorvolare il mondo in un soffio, vedi le strade trasformarsi in vene sottili, le case ridursi a geometrie essenziali, le persone diventare punti in movimento. Guardare dall'alto è il mio privilegio: il caos del mondo si dissolve nel mio respiro, in linee intrecciate di ombre e di luce. Da quassù, il tempo si dilata e tutto ciò che sembra insormontabile si riduce a un soffio, leggero come me.

Quando ne ho abbastanza di questa città di stranezze, fatta di ingegno fino e di eccentricità, riparto. Lascio l'eco del mio passaggio nella polvere dorata sui davanzali, nel sapore di sabbia tra le labbra, nella nostalgia di un abbraccio che toglie l'aria dai polmoni. Tornerò in questo cigno d'acqua salata che chiamate Gallipoli, forse a Pasqua per vedere il carro chiassoso corteo funebre del Titoru⁴², o magari a fine anno per soffiare sui Pupi di San Silvestro che bruciano.

Sono lo Scirocco, il vento del deserto, sono un respiro ardente che accarezza e sferza.

Sono un vento dall'anima nomade. E tornerò.

⁴² Titoru (Teodoro) è un personaggio del carnevale gallipolino: secondo la leggenda, Teodoro era un giovane militare che, al ritorno dalla leva, chiese alla madre un piatto di polpette prima del periodo del digiuno quaresimale. Ma nella fretta di mangiarle, soffocò con una di queste. Durante il Carnevale un gruppo mascherato rappresenta un grottesco corteo funebre con il giovane morto, la madre e un gruppo di comari che piangono (solitamente sono tutti ragazzi vestiti da donna).

